

Dopo l'obesità congenita gli scienziati scoprono i meccanismi che determinano il sesso

I geni perdono i segreti

Ma l'adulterio non è scritto nel nostro Dna

ALBERTO OLIVIERO

IN QUESTE ULTIME settimane i media hanno comunicato i risultati di una serie di ricerche nel campo della genetica umana che sembrano fatti apposta per suscitare una vasta eco nell'opinione pubblica: si accavallano notizie disperate, alcune allo stadio di teorie ed ipotesi di lavoro - come la supposta origine genetica dell'adulterio da parte maschile o le radici genetiche dell'omosessualità - altre legate a ricerche di laboratorio secondo cui sarebbe stato individuato il gene dell'obesità, il gene che fa sì che si nasca maschi anziché femmine, il gene dell'alcolismo. Alcune di queste notizie assecondano il senso comune o hanno un carattere liberatorio: se tutto è scritto nei nostri geni che responsabilità hanno i maschi quando tradiscono? Altre notizie invece lasciano intravedere un ideale futuro dove, con opportune manipolazioni genetiche, ci libereremo di diete e sbornie. Altre infine, suggeriscono che, man mano che i biologi porteranno a termine il gran catalogo dei geni umani, descrivendo tutto il genoma della nostra specie, sapremo tutto su di noi, ammireremo il nostro "identikit" genetico e sapremo esattamente come siamo fatti, quale formula biochimica è alla base di me che scrivo e di te, lettore che leggi queste righe.

Che il programma internazionale Genoma Umano che si propone di catalogare e descrivere tutti i nostri geni, rappresenti un grande progetto, utile per comprendere ed eventualmente curare alcune malattie a base genetica è fuori di dubbio ma è anche vero che un progetto talmente impegnativo, all'origine di forti competizioni tra grandi gruppi di ricerca, rischia di favorire uno stillicidio di notizie parziali e spesso incerte in cui la scoperta di un gene che ha un ruolo importante in qualche aspetto della fisiologia o della patologia umana viene presentato come la scoperta di un unico gene-solista che schiaccia e annulla il resto degli altri geni «orchestranti». Né si tiene conto del fatto che esiste uno stretto intreccio tra geni e condizioni ambientali: ad esempio può anche esservi un gene che favorisce alcuni tipi di malattie cardiache ma anche queste si manifestano in rapporto ad altri aspetti biologici di un determinato individuo e soprattutto delle condizioni ambientali: la dieta, il lavoro, gli stress.

MA ACCANTO a questi aspetti più tecnici che fanno parte di una cattiva divulgazione di cui sono in parte responsabili gli stessi ricercatori, esistono anche delle ricadute più generali di queste notizie sull'immagine dell'uomo in quanto esse contribuiscono ad affermare un'immagine eccessivamente deterministica della natura umana. L'esclusiva attenzione verso la nostra costituzione genetica verso la nostra propensione verso deficit e malattie può infatti avere l'effetto di polarizzarci su un unico aspetto dell'uomo, su un determinismo genetico totalizzante in cui l'ambiente, l'educazione, la cultura giocano un ruolo minoritario. In un momento di crisi qual è quello attuale, la biologizzazione dell'uomo può apparire come una confortante certezza, un valore sicuro, una risposta ad ogni problema, ma quest'ottica rischia anche di presentarci un uomo ideale dal punto di vista biologico, cosicché ogni differenza può apparire come una patologia anziché far parte di quella vanità che invece costituisce uno dei valori dell'uomo: il frutto impetibile delle interazioni tra natura e cultura.

La biologia e la genetica moderne hanno meriti enormi sia dal punto di vista conoscitivo che da quello delle loro ricadute terapeutiche, ma proprio per questo motivo è opportuno che i ricercatori si rendano conto che le notizie parcellari e le interpretazioni e teorie che assecondano la fame di certezze dell'uomo della strada e le speranze dei malati sono un pessimo servizio, anche perché finiscono per creare un polverone in cui non è facile distinguere il vero dal falso, il certo dall'opinabile.

■ Ancora notizie dalla ricerca genetica. Solo ieri gli scienziati della Rockefeller University dichiaravano di aver individuato il gene dell'obesità, mentre ricerche effettuate in Giappone portavano a formulare nuove ipotesi sull'origine della vita sulla Terra. Oggi dagli Stati Uniti una notizia che riguarda la differenziazione sessuale. Michael Weiss dell'Università di Chicago avrebbe infatti scoperto il meccanismo che presiede alla determinazione del sesso maschile. L'embrione, dotato di un cromosoma X e di uno Y, cioè l'embrione maschile, si sviluppa per un mese e mezzo come se dovesse diventare una femmina. Poi, all'improvviso

Per la genetica è un vero boom di scoperte. Ecco come si diventa maschi

PIETRO GRECO
A PAGINA 4

sul cromosoma Y scatta un «interruttore», il gene Sry. Questo «interruttore» sostiene Weiss non solo impedisce l'ordine all'embrione di formare testicoli e gli altri organi genitali maschili, ma dà il via ad un altro «interruttore» molecolare, il gene Msi che ha il compito di cancellare tutti gli organi femminili che fino a quel momento si sono sviluppati. Lo sviluppo dell'embrione maschile è un processo estremamente complesso. Cui partecipano con funzioni diverse molti geni. Tra gli altri, anche quel gene Dss, presente sul cromosoma femminile X che, come hanno mostrato nei mesi scorsi alcune ricercatrici italiane, controlla lo sviluppo delle ovaie.



Il padre dei «situazionisti» È morto suicida Guy Debord

Guy Debord, intellettuale francese, protagonista dei movimenti degli anni Sessanta, padre dell'«Intellettuale situazionista» e autore del celebre saggio «La società dello spettacolo» si è suicidato mercoledì scorso nella campagna francese. Aveva 62 anni.

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 2

Intervista a Gregoretti

Il cinema del '68 Rassegna a Torino

«Il cinema del '68» è il tema del convegno-rassegna che si svolgerà a Torino dal 7 al 12 dicembre. Film, testimonianze, tavole rotonde, relazioni. Sull'argomento sentiamo il parere di Ugo Gregoretti, che resocantò le lotte operaie con «Apollon e Contratto».

ANSELMI AGOSTI
A PAGINA 5

Alboreto lascia

Dopo 14 anni dà l'addio alla F1

Quattordici anni ad una media superiore ai duecento orari, poco meno di duecento Gran premi, cinque vittorie, un titolo mondiale sfiorato nel 1985, entusiasmi e molte delusioni. A trentotto anni Michele Alboreto dà l'addio alla Formula 1.

ROSSELLA DALLO
A PAGINA 9



«Leader attenti la tv vi ingoierà»

Baudrillard

A PAGINA 3

Il Greyhound non corre più

O RMAI È QUASI certo dopo 80 anni di corse per l'America il levriero se ne va. E con esso se ne andrà un pezzo importante della mitologia dell'America: non meno significativo di Mickey Mouse o dell'Empire State Building della Coca Cola o di John Wayne. Stanno parlando della imminente chiusura per fallimento della Greyhound, la compagnia di pullman (il cui simbolo è appunto un greyhound, un levriero in corsa) che per tutto il XX secolo ha collegato l'America grazie a una fitta capillare ragnatela di itinerari e ad epici (e scomodi) viaggi che duravano anche decine di ore di giorno o e di notte, fino a raggiungere i punti più sperduti del Grande Paese.

Nata nel 1914 per iniziativa di un emigrato svedese, la compagnia si limitò all'inizio all'esclusivo

trasporto (su una Hupmobile a 7 posti) dei minatori nel Nord-est del Minnesota. Poi presto si ingrandì: ebbe vetture create appositamente, invase l'intera nazione coi suoi caratteristici torpedoni a costolature d'acciaio onzzonate. Nel 1939 Raymond Loewy formò il più grande designer che l'America abbia mai conosciuto (il «padre» tanto per capirci dell'accendino Zippo e della bottiglietta della Coca Cola) fu chiamato a ridisegnare non solo la linea dei pullman ma anche il simbolo che secondo il presidente della compagnia «somiigliava più a un razzo che a un levriero». Loewy disegnò il nuovo logo: si narra solo dopo essersi fatto inviare dal mezzo di trasporto ma anche un veicolo del mito. Al pari dello storico Conestoga wagon dei pionieri del cavallo del cowboy del

Modello T e della mobile home quel levriero in corsa è anch'esso a poco a poco divenuto una metafora della aspirazione americana al viaggio alla fuga allo spostamento e al rinnovamento continuo che si trattasse dell'esodo verso il West della mobilità sul lavoro o delle rotte della fantascienza. Non per niente su di esso son saliti oltre ai milioni di comunisti mortali alcuni grandi viaggiatori dell'immaginario quali Clark Gable e Claudette Colbert («Accade una notte») Marilyn Monroe («Bus Stop») il disperato Dustin Hoffman di «Un uomo da marciapiede» il «profeta» Sal Paradise di «On the Road» con il verbo centrifugo della cultura Beat.

Con una di quelle ironie non infrequenti nella Storia il levriero è oggi fagocitato dalla stessa febbre di movimento e rapidità che lo aveva fatto nascere.

FRANCESCO DRAGOSEI

Da Pizzaballa a Baggio, fanno trentatré.

Lunedì 5 dicembre esce con l'Unità il trentatreesimo e ultimo album Panini. Correte in edicola a prenotarlo insieme al raccoglitore.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.